



19 maggio 2003

Giovanni 19, 38-42

Il corpo di Gesù

Il corpo di Gesù, protagonista del vangelo, è narrazione visibile di quel Dio che nessuno mai ha visto. Ora che tutto è compiuto, questo corpo è il nuovo santuario, non fatto da mano d'uomo: è l'offerta che Dio fa di sé a tutti. Il sepolcro – dove la carne del Verbo incontra ogni carne, che lì finisce – profuma di cento libbre (33 kg!) di mirra e aloe: è la camera nuziale, dove lo Sposo, finalmente si unisce all'umanità, sua sposa. Sappiamo ora che l'albero che ci dà la vita e la stanza dell'amore stanno in un giardino. È il nuovo giardino, di cui quello delle origini era anticipo d'ombra.

38

Ora, dopo queste cose,
Giuseppe, quello d'Arimatea,
che era discepolo di Gesù,
ma nascosto
per la paura dei Giudei,
chiese a Pilato
di levare il corpo di Gesù.
E permise Pilato.

Venne dunque
e levò il suo corpo.

39

Ora venne anche Nicodemo,
colui che prima era venuto da lui di notte,
portando una mistura di mirra e aloe,
circa cento libbre.

40

Accolsero dunque il corpo di Gesù
e lo legarono in lini
con aromi,
come per i Giudei è uso seppellire.



41 C'era nel luogo dove fu crocifisso
un giardino
e nel giardino
un sepolcro nuovo,
nel quale ancora nessuno era stato posto.

42 Lì dunque,
a causa della preparazione della Pasqua dei Giudei,
poiché era vicino il sepolcro,
posero Gesù.

Salmo n. 126 (125)

1 Quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion,
ci sembrava di sognare.

2 Allora la nostra bocca si aprì al sorriso,
la nostra lingua si sciolse in canti di gioia.
Allora si diceva tra i popoli:
«Il Signore ha fatto grandi cose per loro».

3 Grandi cose ha fatto il Signore per noi,
ci ha colmati di gioia.

4 Riconduci, Signore, i nostri prigionieri,
come i torrenti del Negheb.

5 Chi semina nelle lacrime
mieterà con giubilo.

6 Nell'andare, se ne va e piange,
portando la semente da gettare,
ma nel tornare, viene con giubilo,
portando i suoi covoni.

Nella serie dei canti cosiddetti delle ascensioni a cui appartiene questo Salmo, c'è anche un altro Salmo, il Salmo 132 che sembrava più fiorire sulle labbra di Gesù che è deposto nel sonno della morte, del sepolcro. Abbiamo scelto questo Salmo perché riferisce quasi più i sentimenti nostri nel vedere Gesù che è deposto



nel sepolcro. Sembra qualcosa che mette definitivamente a tacere la nostra speranza, da ciò le lacrime, però è la premessa di una mietitura con giubilo, con gioia. Il chicco di grano caduto per terra muore, porta frutto.

C'è un tempo della semina, uno del raccolto; nella semina si sacrifica il seme, quindi c'è il pianto, poi c'è il giubilo dei covoni, ma in mezzo c'è un altro tempo. Tra il venerdì santo e il mattino di pasqua c'è il sabato santo che è il tempo dell'attesa, il tempo della preparazione, della gioia.

E questa sera vediamo questo tempo di mezzo, il sabato santo e dopo aver visto Gesù che ha avuto una morte unica, che ci ha aperto il cielo e che anche dopo morto è stato attivo, ora contempliamo un mistero che è il più grande di tutta la storia della salvezza, e che in genere non consideriamo.

Perché, fin che Gesù è vissuto, lui sapeva fare cose che noi non sappiamo fare e conosceva cose che noi ignoriamo e ha potuto vivere e morire in un modo unico, come dono d'amore assoluto e noi non ci riusciamo; quando invece è morto è uguale a noi in tutto. Lì si compie pienamente la sua incarnazione. Anche lui viene dalla terra, torna alla terra e lì è in tutto uguale a noi.

Ed è il mistero della discesa agli inferi; "inferi" vuol dire "inferno", cioè entra nel luogo della separazione, della lontananza, nel luogo che noi diciamo dell'assenza della vita e della gioia di Dio; e lì entra colui che ci ha amato e ha dato se stesso per noi. Nelle tenebre entra la luce.

Se lui non fosse disceso nel sepolcro, sarebbe stato un bellissimo modello di vita per tutti, fin che si vive, e poi dopo morto non mi sarebbe più servito; ma il mio problema è che io muoio. Invece, proprio dopo morto, entra negli inferi il suo corpo, come ogni corpo ed è il mistero che contempliamo questa sera: il suo corpo dato per noi.



“Sepolcro” in greco “mnemeion” che vuol dire memoria, che è la stessa radice anche di morte; sepolcro, memoria e morte hanno la stessa radice; noi abbiamo la memoria tutti che finiremo lì, abbiamo la memoria di chi ci ha preceduto e quindi abbiamo memoria che finiremo lì ed è memoria di morte. Invece questa sera vedremo che questa memoria ormai è piena della luce di colui che ha dato la vita, ha dato sangue e acqua dopo la morte, è solidale con noi con un amore più forte della morte.

Dice Pietro nella sua lettera: cosa è andato a fare nell’inferno il Signore dopo morto? È andato a convertire tutti quelli del passato che non avevano creduto, perché Dio ama tutte le sue creature e le vuole raggiungere tutte e l’unico luogo dove ci raggiunge sicuramente tutti è lì.

Adamo dove sei? Sono le prime parole di Dio che cerca l’uomo che si è nascosto e alla fine il nascondimento ultimo è la tomba, è la morte, e lui entra anche lì. E il sepolcro che è il grembo della madre terra, da cui veniamo e a cui torniamo, diventa il luogo dove ormai è sceso il Verbo della vita, la parola creatrice di Dio. È entrato quel corpo che ha dato quel sangue ed acqua e fa fiorire la terra.

E vedremo il taglio che dà Giovanni, perché poi ogni evangelista dà un suo taglio particolare a questo racconto della deposizione nel sepolcro. E dicevo che è un mistero che contempliamo poco, perché noi siamo tutti ricordo di morte. Ha la stessa radice, dicevo, ricordo e morte. Però lo rimuoviamo perché abbiamo paura.

Invece il problema è che lui arriva proprio lì. Se non arrivasse lì, sì, sarebbe inutile vivere; invece lui è presente lì, col suo corpo, col suo spirito. E questo vuol dire una cosa molto precisa nella nostra vita: invece di temere di arrivare lì, sapendo di arrivarci e quindi vivo tutta la vita nella paura e nell’angoscia, rimossa o meno, e quindi mi chiudo in me stesso e quindi la mia vita cerca di indirizzarsi in tante cose per illudermi di essere vivo, so che il fine



della mia vita è la comunione piena. Poi vedremo come la descrive in questo testo Giovanni, con l'amore e con la luce; allora non ho più paura di morire, quindi vivo bene. Tanto o poco che sia il tempo che ho da vivere è nella gioia di uno che sa che la vita è andare incontro a uno che mi viene incontro e allora la vita è senso. E il sepolcro che sarebbe separazione e divisione, viene ad essere il luogo di comunione piena.

Un'altra cosa sul corpo che - a questo testo che leggiamo - fa da aggancio costante verbale: si parla del corpo di Gesù. La parola "corpo" in greco si dice "soma" ed è parente della parola "sema" che vuol dire "segno"; il corpo è un segno, è il segno di tutta la vita sedimentata nel corpo. E tra l'altro, la parola "segno" originariamente vuol dire "tumulo" che è l'origine di tutti i segni, è il segno di chi mi ha preceduto, di cui conservo memoria, di colui che porto nel cuore, per cui il vero sepolcro, il vero tumulo è il nostro cuore, dove ci sono tutti ricordi di morte ed è lì che deve entrare questa luce di vita.

E allora vediamo il testo cosa ci dice.

Giovanni 19, 38-42

³⁸ Ora, dopo queste cose, Giuseppe, quello d'Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma nascosto per la paura dei Giudei, chiese a Pilato di levare il corpo di Gesù. E permise Pilato. Venne dunque e levò il suo corpo. ³⁹ Ora venne anche Nicodemo, colui che prima era venuto da lui di notte, portando una mistura di mirra e aloe, circa cento libbre. ⁴⁰ Accolsero dunque il corpo di Gesù e lo legarono in lini con aromi, come per i Giudei è uso seppellire.

⁴¹ C'era nel luogo dove fu crocifisso un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale ancora nessuno era stato posto. ⁴² Lì dunque, a causa della preparazione della Pasqua dei Giudei, poiché era vicino il sepolcro, posero Gesù.

Il protagonista del brano è il corpo di Gesù che ormai sembra non fare più nulla, è quel corpo consegnato nelle nostre mani. Gesù



realizza proprio qui quanto aveva detto a Cafarnao, dove diceva: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna*. Perché il vero pane del cielo è il mio corpo dato per voi.

Questa scena che viene dopo la Croce fa da contrappunto alla precedente, dove si dice che i soldati gli danno aceto e lui, in risposta all'aceto, cioè all'odio, risponde dando sangue e acqua. La sua vita e il suo spirito.

Se il Signore risponde dando vita e spirito ai suoi nemici che lo trafiggono e gli danno aceto, cosa darà ai suoi amici che lo accolgono?

E qui si parla di Gesù che è accolto da questi due uomini. Tra l'altro sono due uomini che hanno tutti e due funzioni materne, vedremo. Alla fine anche gli uomini diventano materni.

E questo brano ha un titolo che non si vede a prima vista; vien fuori nelle ultime parole dove si dice: perché era la preparazione della Pasqua. La stessa affermazione veniva fuori prima nel brano precedente. Cioè vuol dire che quanto è capitato al corpo di Gesù è la preparazione della Pasqua.

E la Pasqua è la liberazione dell'uomo.

Ciò che è capitato al corpo di Gesù che ha consegnato lo Spirito e ha dato sangue ed acqua è ciò che accade a quel corpo che viene poi accolto da queste mani, curato e avvolto in lini, vedremo il significato che ha, e profumato, questa è la preparazione della Pasqua. Il che vuol dire che per giungere alla Pasqua, alla liberazione, ci sono due fasi: una è già compiuta ed è quel che ha fatto lui: ha consegnato il suo corpo; l'altra è la parte che spetta a noi: guardando il trafitto, cioè il suo amore, accogliamo questo corpo. E queste due persone preparano la Pasqua che verrà subito il giorno dopo.

E vediamo allora, per ordine il testo.



³⁸ Ora, dopo queste cose, Giuseppe quello d'Arimatea che era discepolo di Gesù, ma nascosto per la paura dei Giudei, chiese a Pilato di levare il corpo di Gesù e permise Pilato. Venne dunque e levò il suo corpo.

Questo avviene dopo “queste cose” che abbiamo visto la volta scorsa, cioè dopo “il trafitto”, dopo aver contemplato colui che è stato trafitto e in cambio del colpo di lancia ha dato sangue ed acqua.

Dicevamo l'altra volta che la contemplazione del Trafitto è il centro di tutto, perché lì contempliamo il mistero di Dio e da quella ferita nasciamo. E questo Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, che erano due persone piene di paura, come tutti i discepoli, escono allo scoperto proprio contemplando il Trafitto. Cosa vuol dire? Se guardo il suo amore per me più forte della morte, allora dico: la cosa mi interessa.

E di Giuseppe di Arimatea, Giovanni non dà alcuna specificazione, se non che era un discepolo nascosto per paura, prototipo di tutti i discepoli che anche dopo Pasqua saranno nascosti per paura, mentre gli altri evangelisti dicono anche che era nobile, ricco, membro del sinedrio, aspettava il Regno di Dio. Quest'uomo esce allo scoperto, è il primo e vince la paura perché ha contemplato l'amore, l'amore che toglie la paura. Ed è il primo che dissente dal linciaggio che è stato operato nei confronti di Gesù. E spiego: tutti erano d'accordo nell'eliminarlo e i discepoli sono scomparsi. E nessuno ha preso le sue difese, Gesù è il maledetto sulla Croce. E lui è il primo che dice: Non è vero che è il maledetto, costui è benedetto, è colui che mi ha amato e ha dato se stesso per me, costui è innocente, è l'agnello di Dio che porta il peccato del mondo. È il primo che si ribella al sistema di violenza che uccide l'innocente e si dissocia dal linciaggio dell'innocente. È la rottura del tacito consenso di tutti al linciaggio. Dice : no, questo è il giusto, quello che abbiamo trafitto non è il maledetto da Dio, è il benedetto. Se non ci fosse stata la figura di Giuseppe e di chi è



venuto dopo, non si parlerebbe di Cristo. Cioè lui avrebbe fatto il suo dono, nessuno l'avrebbe accolto. Lui è il primo che lo accoglie, gli si aprono gli occhi contemplando quel costato trafitto.

Esce dalla paura e chiede a Pilato di levare il corpo di Gesù.

E Pilato permise

Venne, e levò il suo corpo. E ha tra le mani quel corpo. E verso quel corpo ha la cura materna, lo lava come lui ha lavato i piedi dei discepoli, guarda quelle ferite, si chiede il perché di queste ferite e capisce il perché di queste ferite.

E ha una conoscenza di quel corpo, e quel corpo è il segno visibile dell'amore estremo, visibile nelle ferite delle mani e del costato, lui di quel corpo ha una conoscenza direi tattile di Dio, tocca e vede nel corpo il segno ultimo dell'amore di Dio per l'uomo. Conoscere in realtà è toccare. E quest'uomo che attendeva il Regno di Dio, ha tra le braccia il re, Dio stesso, il Figlio, il suo corpo dato per noi, quel corpo da cui uscì sangue ed acqua, quella morte che vince la morte e dà la vita; ce l'ha nelle mani.

È l'eredità che il Signore ha lasciato a tutti noi: Prendete, accogliete, mangiate: questo è il mio corpo dato per voi. E lui ce l'ha tra le mani e lo mangia nel ricordo, lo pone nel cuore.

Quel corpo gli richiama tutta la sua vita: era discepolo nascosto, l'ha sempre visto, l'ha sempre seguito di nascosto, l'ha capito, l'ha amato. Quando ha visto il suo amore è uscito allo scoperto. E ha questo corpo. È importantissimo questo corpo. C'è tutto, lì.

Quel corpo è la narrazione viva di Dio Padre, della sua fraternità. Quel corpo è la visibilità dell'invisibile, è il segno dell'amore estremo, un corpo dato. Ce l'ha tra le mani, come appunto, una mamma ha tra le mani il Figlio. Ed è il mistero più grande avere questo corpo tra le mani.



Questo corpo che è il Vivente che vince la morte, che è già amore più forte della morte.

Giuseppe d'Arimatea vince la paura, e ottiene da Pilato di levare questo corpo e di prendere tra le sue mani questo corpo. Contemplando la scena mi pare proprio di vedere l'intuizione che Giuseppe d'Arimatea ha circa Gesù: è un'immagine, è come vedere il libro dell'amore di Dio spalancato sulla croce, aperto. Però la sua è una contemplazione che diventa anche concreta, addirittura tattile, che è quello che poi l'autore della prima lettera di Giovanni dice: Noi abbiamo toccato con le nostre mani il Verbo della vita, la Parola della vita.

³⁹ Ora venne anche Nicodemo, colui che prima era venuto da lui di notte, portando una mistura di mirra e aloe, circa centro libbre.

Ora riappare Nicodemo che era apparso all'inizio del Vangelo, era venuto di notte da Gesù per venire alla luce, per rinascere, per rientrare nel grembo della madre e nascere a vita nuova, lui che era vecchio. Ora questo Nicodemo torna. Era uscito ancora una volta al cap. 7 quando prese le difese di Gesù: volevano eliminarlo e dice: è contro la legge quello che fate. Però è sempre stato anche lui di notte, nella paura. E ora questa persona, anche lui come Giuseppe d'Arimatea esce allo scoperto, ma in modo ancora più palese. Esce con cento libbre di mirra e aloe. Trentatré chili di profumo!

E ricordate, nella risurrezione di Lazzaro ci fu un banchetto: Marta serviva e Maria profumò i piedi. Ora c'è il banchetto dell'agnello pasquale, dove Giuseppe serve quel corpo, lo confeziona per la pasqua e Nicodemo lo profuma, lo unge con profumo.

E Nicodemo e Maria di Betania sono le due persone che consacrano Gesù come il Cristo, il Messia. Cristo vuol dire "unto": loro sono quelli che ungono Gesù come Cristo. E sono anche i primi cristiani perché sono unti da quel profumo con il quale ungono lui.



E il profumo ha un significato misterioso ma molto evidente: il profumo è simbolo di Dio, in ebraico si dice “shemen” che richiama il “nome” e nel Cantico dei Cantici si dice che il nome dello sposo, di Dio, è profumo effuso, è nardo effuso. Dopo la morte di Gesù e l’apertura del suo costato, ormai si è aperto il velo del tempio e il profumo di Dio si effonde sulla terra. Tra l’altro, ancora di profumi è pieno, nel Cantico dei Cantici, il giardino. Verrà fuori il tema del giardino, il profumo è segno dello sposo, di Dio, e di profumo anche, di aloe e mirra si profumava l’alcova nuziale. E attraverso queste immagini Giovanni vuol far capire una cosa: il sepolcro in realtà non è il luogo della morte, ma è la stanza nuziale dove il Signore ci insegna l’arte dell’amore, come lui ci ha amato, ed è il luogo dove il cielo si unisce alla terra e Dio sposa ogni uomo, con un amore più forte della morte. E allora la sua entrata nel sepolcro è il venire incontro ad ogni uomo perduto, perché ognuno lo incontri.

E pensate che il sepolcro non è pieno di profumo normalmente; si diceva del sepolcro di Lazzaro, che puzzava. Ora questo sepolcro, ormai, è pieno di profumo, cioè è vinta la morte, c’è il profumo dell’amore e della vita là dove ci dovrebbe essere l’odore di morte.

Colpisce questa “accoglienza” da parte di queste due persone. E mi sembra che diventi una tradizione, cioè il passaggio di un servizio che si rende al corpo del Signore e poi, si capisce, lo si potrà rendere anche al corpo del Signore che sono gli altri. Cioè quello che è stato di Marta e di Maria, diventa di Giuseppe d’Arimatea e di Nicodemo e credo che diventi poi la possibilità, il compito, l’impegno anche di ogni credente: accogliere il corpo del Signore e ungerlo con il profumo. Accogliere il corpo del Signore che sono appunto gli altri, il prossimo, accoglierlo e dare questo profumo che è profumo di vita.

⁴⁰ Accolsero dunque il corpo di Gesù e lo legarono in lini con aromi, come per i Giudei è uso seppellire.



Abbiamo già notato, come diceva Filippo, il verbo “accolsero”: è il corrispettivo di consegnare.

Gesù ha consegnato le vesti, la tunica, la madre, lo Spirito, il sangue e l’acqua e ora il suo corpo. E a questa consegna risponde l’accogliere: i soldati hanno accolto le vesti e la tunica, il discepolo amato ha accolto la madre, ora lui accoglie il corpo, quel corpo che dà sangue ed acqua, che dà lo Spirito, che dà la vita, che dà l’amore.

E lo legano in lini. Lini al plurale, come è messo qui, vuol dire lenzuola, non lenzuoli; e sono di lino, sono pregiati. Non in sindone. La sindone è il segno della morte, le lenzuola sono il segno del letto, del riposo, anzi della stanza nuziale che profuma di aloe e mirra come le vesti dello sposo. Quindi praticamente loro, accogliendolo, lo accolgono dentro di sé, e quel sepolcro che è il loro cuore, diventa la stanza nuziale.

E c’è una stretta connessione tra sepolcro e cuore: il cuore è il luogo del ricordo; e seppellire è il gesto supremo del ricordo, tutta la sua vita la metti dentro e la ricordi e rimane il segno. E loro lo accolgono, però lo legano, lo avvolgono, lo fasciano, addirittura in questo testo è usata la stessa scena del Natale: “avvolto”. Per dire che è una scena di nascita. Qui invece non ne fa una scena di nascita, ma una scena sponsale. Vedremo, il mattino di Pasqua, che queste lenzuola di lino preziose non sono più “avvolte”, ma saranno “distese” preparate per l’incontro. E non si parla di bende, del sudario se ne parlerà dopo dicendo che è posto da parte e si parla invece degli aromi, come per i Giudei è uso seppellire.

È vero, si usava seppellire con molta venerazione e con molta cura, ma non con trentatre chilogrammi di profumo!, cento libbre! Cioè il modo dell’accoglienza è veramente regale e il suo è il sonno del re vittorioso, dello sposo vittorioso che attende il risveglio. Se ricordate nella passione secondo Matteo, di Bach, la deposizione è tutta una ninna nanna. Perché è proprio il risveglio della persona amata, che intanto fai dormire, perché ha bisogno di riposo; con quello che ha fatto - “tutto è compiuto!” -, ha compiuto la



creazione, finalmente viene sabato, il riposo e quel sabato è Pasqua, la nostra liberazione, quindi è il compimento del suo lavoro, è il principio del nostro cammino nella libertà.

E tra l'altro si dice che lo legano, perché loro pensano ancora che sia morto; in qualche modo noi leghiamo, lo pensiamo sempre morto il morto, sarà lui a slegarlo, dicendo: No, non sono morto, sono il vivente.

Mi colpiva questo intreccio di temi che sono di vita e di morte, che sono di infanzia e di natività e che sono anche d'altra parte di incontro matrimoniale, sponsale. Queste ultime battute circa l'usanza di seppellire che hanno il tema di morte, credo non siano temi contrastanti, ma siano temi complementari. E davvero lui assume la nostra morte e con questo ci dà la vita, questo è uno scambio di amore, è uno scambio sponsale, dà se stesso.

⁴¹ C'era nel luogo dove fu crocifisso un giardino e nel giardino, un sepolcro nuovo nel quale ancora nessuno era stato posto.

Il giardino richiama il giardino delle origini, l'Eden, il paradiso, il giardino delle origini è nel luogo dove fu crocifisso. Tant'è vero che la tradizione pone sotto il calvario la tomba di Adamo, cioè del primo uomo, di ogni uomo. Cioè, nel luogo della morte vien su ormai l'albero della vita, cioè dell'amore che vince la morte e fiorisce il giardino. E il giardino fiorisce proprio perché quel corpo entra negli abissi, negli inferi, nell'inferno e lo feconda con il suo sangue e il suo spirito. Il corpo è il seme gettato sotto terra che porta molto frutto.

Questo giardino. L'uomo sogna sempre il giardino. Il giardino c'è, è il luogo dell'amore, tutto il Cantico dei Cantici è nel giardino. È il luogo incontaminato dell'unione e della bellezza, è quello il giardino, dove vediamo l'amore compiuto. Dove lo sposo incontra la sposa.



E in questo giardino c'è un sepolcro che è questa cavità della madre terra; lì entra lo sposo e dorme in attesa del risveglio. Ormai questo sepolcro riceve lo sposo, e la memoria di morte diventa memoria di comunione e di vita. E questo sepolcro è nuovo. Gesù è il primo che entra. È nuovo com'è stata nuova la sua morte, il suo modo di vivere e di morire. Ha vissuto da figlio di Dio, come ogni uomo dovrebbe vivere, ci ha aperta la via del Figlio ed è nuovo come è vergine il grembo della madre che ha concepito il Figlio di Dio.

Nessuno è ancora stato posto in esso. Non è una ripetizione: se dice "nuovo" è chiaro che non c'è stato posto nessuno. Ma c'è un "ancora": vuol dire ancora nessuno; da allora tutti siamo posti lì; da quando lui è entrato nel sepolcro, tutti, entrando nel sepolcro, incontriamo lui che è già lì, col suo amore.

E allora questo sepolcro, come vedete, in realtà, è la stanza, come dice il Cantico dei Cantici dove tua madre ti ha concepito e dove tu imparerai l'arte dell'amore; cioè dove lo sposo, Dio nel suo amore per l'umanità, incontra tutti e si unisce a tutti ed è il fine della nostra vita. Per cui l'abisso che temiamo, in realtà è l'abisso misterioso della luce e dell'incontro con Dio.

Come il Verbo dal nulla, dal caos, ha fatto la luce, ha fatto esistere le cose, ora il corpo del Verbo, entrando nell'abisso fa rivivere tutto della vita di Dio. Perché, tra l'altro, il sepolcro di un crocifisso è luogo di maledizione e di peccato, di morte, di abominio; tutto questo diventa invece quella stanza piena di profumi, con lenzuola di lino, sepolcro nuovo, nessuno è ancora entrato, lui finalmente ci entra.

E lì incontra tutti. Da Adamo fino all'ultimo uomo che verrà. Noi uomini ci dividiamo in "già morti" e in "non ancora morti"; da quando si nasce. Perché l'uomo è coscienza del limite della morte. E il mio limite o è la fine di tutto o è la comunione con tutto. E Dio ci ha destinati non alla morte, ma alla comunione con lui e questa



comunione si consuma proprio lì dove noi pensiamo che regni la morte. Lì è entrato il suo corpo e lì risorge il suo corpo.

⁴² Lì, dunque, a causa della preparazione della Pasqua dei Giudei, poiché era vicino il sepolcro, posero Gesù.

Lì, dunque. È il punto di confluenza del racconto: proprio lì è posto. Aveva chiesto dell'amico Lazzaro: *"dove l'avete posto?"* Aveva chiesto di Adamo, Dio: *"ma dove ti sei messo?"*

Vede dove ci siamo messi tutti, dove siamo posti tutti, lì anche lui è posto. In solidarietà assoluta con ciascuno di noi. Il sepolcro di Gesù è la vicinanza di Dio oltre ogni lontananza. Ancora più della Croce, perché la Croce è la vicinanza ai vivi che poi muoiono; qui è la vicinanza a tutti i morti che vengono rattivati dalla sua vita. Se non ci fosse questo aspetto del sepolcro, non avrebbe senso la resurrezione e non avrebbe senso la nostra vita perché sappiamo che tutto finisce lì, che senso ha? le cose belle finiscono tutte e quelle brutte si consumano tutte lì. Sarebbe il trionfo del nulla, del male che è assurdo.

E si dice il motivo perché è lì: per la preparazione della Pasqua.

La Pasqua è la festa della liberazione, lì avviene la nostra liberazione. Ma c'è una preparazione. Perché preparazione? Perché questo corpo dato per noi deve essere accolto. Lui è già dato; quando è accolto, questa è la preparazione. E dopo la preparazione si mangia la Pasqua, si vive la Pasqua.

Ma importante è quanto fanno Giuseppe e Nicodemo, questa preparazione. Che è accogliere il corpo "dentro" là dove noi pensiamo che ci sia la morte, le nostre paure, il nostro cuore, i nostri ricordi, il nostro abisso nel male del mondo, lì è posto.

Era vicino il sepolcro. E quando diede il pane si dice: Era vicina la Pasqua. Qui si dice: era vicino il sepolcro.



Adesso che ha dato il suo corpo, questo sepolcro è la vera pasqua, lì lui passa il sabato santo, cioè passa il nostro tempo che è tempo di attesa, che ormai è con lui.

E poi si dice: *“E poserò Gesù”*.

Si comincia dicendo “il corpo di Gesù”, poi “il suo corpo”, ora si dice “Gesù”. Cioè questo corpo non è un corpo morto, è una persona e resta tale. È quel Gesù, quel corpo che abbiamo visto lungo tutto il Vangelo, quel corpo che ci ha rivelato l’amore del Padre. È quel corpo lì che porta i segni di questo amore estremo che entra ormai nel luogo della morte.

E cosa fa lì quel corpo? Anzi Gesù?

Incontra tutti, dicevamo, tutti. Non c’è nessun uomo più che sia lontano da Dio, nessun perduto che sia lontano da lui, è con tutti.

Si racconta di Mosè che, arrivato a 120 anni non voleva morire e la storia è un po’ lunga: Dio manda prima l’angelo della morte, poi altri angeli e lui dice: io non voglio morire, ho visto Dio e Dio è la vita. E alla fine cede, perché Dio aveva deciso che era la sua ora, 120 anni!, cede a una condizione: che Dio mi baci sulla bocca. E si dice che morì col bacio di Dio sulla bocca.

È la prima parola del Cantico dei Cantici: la sposa che rappresenta ogni uomo dice: mi baci con i baci della sua bocca. Cioè l’uomo è desiderio assoluto di questo bacio, di questa comunione di vita con la vita. Qui si compie.

Il sepolcro di Cristo è il bacio di Dio sulla bocca dell’umanità. Finalmente posso morire e posso vivere, perché so che il punto di arrivo è questa comunione piena. E allora capite, perché nel simbolo apostolico si parla, tra gli articoli di fede, della discesa agli inferi – nell’attuale c’è solo “fu sepolto” che è lo stesso – proprio si parla di discesa agli inferi, cioè all’inferno. Proprio lì Dio consuma il suo



amore per noi. Oltre non poteva più andare neanche lui, perché oltre non possiamo andare nemmeno noi.

Oltre non si può andare. Mi pare allora che non sia forzare eccessivamente il testo dicendo che questo versetto 42 che comincia : lì dunque... lì termina, con la discesa che è come l'incarnazione, cioè Dio che si fa uomo. Paolo, nella lettera agli Ebrei, dice: è venuto per liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita.

È davvero la conclusione non appena del suo percorso, ma del percorso della nostra liberazione e della nostra salvezza. Nella sua morte, nella sua deposizione, nella sua discesa agli inferi siamo liberati noi dal male.

Testi utili:

- Salmi 125 (126); 131;
- Giovanni 3, 1-21; 6, 48-58; 11; 12;
- Eb 2, 4-15;
- 1 Pt 3, 18-22.